

LUCIANO VIOLANTE

Oreste: la giustizia degli uomini, la giustizia degli dèi

Oreste, a differenza di altri protagonisti di grandi tragedie greche, non è un eroe. Nelle *Coefore* è matricida e vendicatore della morte di Agamennone. Nelle *Eumenidi* è un fuggiasco, inseguito dalle dee della vendetta: la sua vicenda è il pretesto per segnare il passaggio dalla vendetta privata tipica della società primitiva alla giustizia amministrata da tribunali. Nella tragedia di Euripide è un malato affetto da bipolarismo.

Al centro della tragedia non c'è un conflitto tra valori, come nell'*Antigone*, né un mistero da svelare come nell'*Edipo re*, né una svolta di civiltà, come nelle *Eumenidi*. C'è, come nella conclusione delle *Eumenidi*, richiamata alla fine, il passaggio dalla giustizia dell'*oikos*, della famiglia, alla giustizia della *polis*, della comunità politica; solo che a che questa giustizia della comunità si arriva solo tramite la mediazione di un dio, Apollo che peraltro è stato l'ispiratore del matricidio. Nel mito, il matricidio giunge a compimento di una sequenza di errori e di crimini, che rendono difficile un giudizio sul delitto di Oreste¹. All'inizio c'è un'offesa ad Artemide da parte di Agamennone che si è vantato di sapere usare l'arco meglio della dea o che, secondo un'altra versione, ha sacrificato una capra che era a lei consacrata. Secondo una terza versione l'errore è di Atreo, padre di Agamennone, che non le aveva voluto sacrificare un agnello dal vello d'oro. Sta di fatto che un'offesa ad Artemide c'è stata, e che la dea, per vendicarsi, fa spirare forti venti che impediscono alla flotta greca di lasciare il porto dell'Aulide e di partire verso Troia. Calcante profetizza che i venti cesseranno solo quando Agamennone, capo dell'armata greca, sacrificherà la figlia Ifigenia. In un primo momento Agamennone rifiuta di

¹ M. DE FÁTIMA SILVA, *Euripides' Orestes: The Chronicle of a Trial*, in E.M. HARRIS, D.L. LEÃO, P.J. RHODES, *Law and Drama in Ancient Greece*, London 2010, 80.

ascoltare la profezia di Calcante; ma poi cede alle pressioni degli altri capi greci, in particolare di Ulisse e di suo fratello Menelao. Ulisse e Tindareo, padre di Elena e di Clitennestra, e perciò suocero di Agamennone, vanno a prendere Ifigenia assicurando la madre e la stessa ragazza che la porteranno in Aulide per darla in sposa ad Achille. Ifigenia arriva ed è sacrificata. Clitennestra, quando viene a sapere della frode, prima tradisce il marito con Egisto e poi uccide Agamennone quando questi torna da Troia.

Il processo cui Oreste viene sottoposto ha una conclusione già scritta perché gli argomenti che egli usa non sono idonei a suscitare emozioni, come sempre bisogna fare, sembra ammonire Euripide, quando bisogna convincere il popolo. E alla fine non sarà la giustizia umana, ma quella divina a salvare il protagonista, dopo che ha smesso di piagnucolare e ha progettato il ferro per i nemici e il fuoco per la casa paterna.

La sua vita, travagliata dall'angoscia del matricidio, si srotola confusamente tra due giustizie, quella degli uomini e quella del dio.

Quella degli uomini è frutto dei mutevoli umori della folla, facilmente soggiogabile dall'abilità dell'oratore di turno.

La giustizia del dio, qui il dio è Apollo, si manifesta solo all'ultimo momento; apparentemente più per sanare le proprie responsabilità per il matricidio che egli stesso ha imposto ad Oreste, che per garantire l'ordine nella città di Argo.

Questo Apollo non appare autorevole Signore del Giusto e dell'Ingiusto, come ci si aspetterebbe da un giudice divino. È guardato con occhio critico, come se si trattasse di un commissario liquidatore, frettoloso e privo di aureola. Sembra che Euripide sia stato processato per blasfemia. La leggenda racconta che sia stato ucciso da una muta di cani inferociti, il castigo inflitto dagli dèi ai miscredenti. D'altra parte Cleone lo aveva accusato di 'empietà'.

In realtà l'intero tessuto della tragedia risente tanto del clima razionalistico del V secolo, quanto della critica al regime democratico propria di Euripide.

In coerenza con questi presupposti, nella tragedia non c'è soggezione al dio. A Menelao che gli chiede se Apollo, che gli ha ordinato di uccidere Clitennestra, lo stia aiutando, Oreste risponde, come se parlasse di un annoiato burocrate (Eur. *Or.* 420):

μέλλει· τὸ θεῖον δ' ἔστι τοιοῦτον φύσει.

Lo farà col tempo: gli dèi sono fatti così.

E confermando di aver obbedito all'ordine di Apollo, aggiunge (*Or.* 595-6):

ἐκεῖνον ἡγγεῖσθ' ἀνόσιον καὶ κτείνετε·
ἐκεῖνος ἦμαρτ', οὐκ ἐγώ.

Consideratelo un empio e mandatelo a morte, Apollo: lui è il colpevole, non io.

Elettra, sua sorella, nel dialogo con il Coro rappresenta il dio come una figura indifferente e crudele (*Or.* 161-5):

ἄδικος ἄδικα τότ' ἄρ' ἔλακεν ἔλακεν, ἀπό-
φονον ὅτ' ἐπὶ τρίποδι Θέμιδος ἄρ' ἐδίκασε
φόνον ὁ Λοξίας ἐμᾶς ματέρος.

Apollo, ingiusto, ha emesso un oracolo ingiusto: seduto sul tripode di Temide ha ordinato un mostruoso omicidio, l'assassinio di mia madre.

Ogni scrittore è soprattutto cittadino del suo tempo. Quando la tragedia fu rappresentata (408 a.C.), cominciava a delinarsi la disfatta di Atene nella guerra del Peloponneso, che avrebbe posto fine al primato di quella città. Il senso della sconfitta è presente in tutta la narrazione.

Attorno al processo dominano disordine, egoismi, incertezze, tentativi di trarre profitto dalle sfortune del protagonista. «L'intera vita dei mortali non è che instabilità», dice la sconsolata Elettra dopo aver saputo della condanna sua e del fratello (*Or.* 981).

Nella tragedia non campeggiano eroi e la maggior parte dei personaggi non ispira simpatia.

Oreste, il protagonista, è un uomo depresso; malato nell'anima prima che nel corpo. Una condizione, la sua, quasi pirandelliana, è stato rilevato da Umberto Albini².

2 U. ALBINI (ed.) *Euripide. Oreste. Ifigenia in Aulide*, Milano 1995, p. 210.

A Menelao che gli chiede «Che male ti sta distruggendo?» Oreste risponde angosciato (*Or.* 396):

ἢ σύνεσις, ὅτι σύννοϊδα δεῖν' εἰργασμένος.

La consapevolezza, perché so di avere commesso azioni nefande.

La sua malattia è mentale, ma ne spossa il fisico. Pilade, il suo amico fedele, l'unico che gli è rimasto, deve portarlo quasi sulle spalle davanti ai cittadini che devono giudicarlo. Tutta la tragedia è pervasa dall'angoscia di Oreste. Il Coro (*Or.* 807 ss.) rievoca un'antica sventura che si abbatte sulla storia della sua famiglia e rievoca morte cruenta che succede a morte cruenta (vv. 815-6).

Lo sconvolgimento della mente di Oreste viene dall'angoscia: come dirà a Menelao, «soprattutto mi consuma l'angoscia» (λύπη, *Or.* 398). Non viene dal pentimento, né dal rimorso. Altrimenti non insisterebbe nel difendere il matricidio nelle tre occasioni nelle quali il delitto gli viene contestato: nelle risposte che dà a Tindareo, nel dialogo con Menelao, nell'autodifesa davanti alla corte popolare.

Se fosse pentito non tornerebbe, dopo la condanna, a progettare, oltre all'incendio della casa paterna, due omicidi: per vendetta nei confronti di Elena e per estorsione nei confronti di Ermione.

La sua condizione umana lo conduce alla fragilità e all'auto-commiserazione. Nel momento del giudizio Oreste è distrutto; dopo aver malamente difeso le proprie ragioni, riesce solo a ottenere che la condanna a morte per lapidazione sia sostituita dal suicidio. Tuttavia l'indolenza cessa improvvisamente quando, dopo la condanna, Pilade lo sollecita a reagire (*Or.* 1098-9):

ἐπεὶ δὲ κατθανούμεθ', ἔς κοινὸς λόγους
ἔλθωμεν, ὡς ἂν Μενέλεως συνδυστυχήμ.

Visto che dobbiamo morire, studiamo insieme come trascinare Menelao nella nostra rovina.

Pilade aggiunge il proposito di uccidere Elena, responsabile di tante morti: padri ammazzati, figli mandati al macello, spose rese vedove (*Or.* 1135-6). Versare il sangue di una donna perfida (*Or.*

1139 κακῆς γυναικός) lo trasformerebbe da matricida a giustiziere di Elena la sterminatrice (*Or.* 1140-2).

Si fa strada un'altra idea di giustizia umana: l'uomo solo, perseguitato iniquamente, privo di fiducia nei confronti dei poteri della città, che impugna la spada e diventa giustiziere risolvendo da sé il conflitto che lo ingabbia, come nell'epopea *western*.

Si tratta della ritorsione contro il verdetto popolare. L'inaccettabilità di quel verdetto spinge Oreste a farsi giustizia da solo.

Di fronte a questa possibilità, l'Oreste malaticcio e tremebondo diventa padrone della situazione: programma l'omicidio di Elena e l'eventuale incendio della casa; dà ordini precisi alla sorella, a Pilade e ai servi; minaccia di morte Ermione sotto gli occhi del padre Menelao, se questi non riuscirà ad ottenere dal popolo di Argo l'impegno a risparmiare la vita sua e della sorella.

Oreste, a volte abbattuto, a volte ipercinetico, appare un depresso bipolare.

Euripide fu parzialmente coetaneo di Ippocrate, che aveva una visione olistica del corpo e della malattia e aveva studiato l'epilessia, gli incubi, i deliri.

Nel trattato *Male sacro*, dedicato alla epilessia, databile tra il 430 e il 410 a.C. (*Oreste* fu rappresentato nel 408), Ippocrate parla di delirio e di incubi; parla di malati che sostengono di essere vittima degli agguati di Ecate, signora dei demoni malvagi.

Oreste sembra riprendere pedissequamente questo tipo di incubo quando lamenta di essere vittima della persecuzione delle Erinni. Ha lo sguardo stravolto, delira, chiede l'arco per colpire le vergini con gli occhi iniettati di sangue e l'aspetto di rettili, che lo angosciano con maniacali persecuzioni.

Ippocrate sosteneva che questi ammalati si sentono vittima della signora dei demoni sotterranei; Oreste lamenta di essere perseguitato delle sacerdotesse dei morti, le dee del terrore. Il coro dice di lui «è posseduto dagli incubi, delira» (v. 835).

Mi sembra che Euripide debba molto ad Ippocrate.

Passiamo alle altre figure.

Menelao, a differenza di Oreste, è un politico sicuro di sé, avido, vile, attento a non impegnarsi troppo, vanaglorioso. Il suo

fasto è sottolineato dal Coro (*Or.* 349). Mira ad acquisire il trono di Argo dopo la morte del fratello Agamennone e la prevedibile condanna di Oreste. Chiederà subdolamente al nipote «La città ti lascia tenere lo scettro di Agamennone?» (*Or.* 437), mal mascherando il proprio interesse.

Alla fine rivela il suo intento: quando Oreste manifesta la propria volontà, se salvo, di regnare su Argo, contrappone alle mani sporche di sangue del nipote, le proprie (*Or.* 1604):

ἀγνὸς γάρ εἰμι χεῖρας.

Ho le mani pure, io.

Menelao non aiuta Oreste, temporeggia sulle sue richieste di aiuto; addirittura, non partecipa all'assemblea che dovrà pronunciarsi sulla pena da infliggere al matricida, dopo aver promesso di andarci per sostenere le ragioni dell'accusato. «Non so come regolarci in questa situazione» (*Or.* 634-5) aveva sospirato, apparentemente diviso tra le preghiere di Oreste e la intimazione di Tindareo che lo aveva minacciato: «Guardati dall'ostacolare l'esecuzione di Oreste» (*Or.* 624).

L'apparente incertezza su una questione così vitale manifesta la sua indifferenza per la sorte del nipote. Gli dirà Oreste, reagendo ai suoi obliqui tentennamenti (*Or.* 718-9):

ὦ πλὴν γυναικὸς οὐνεκα στρατηλατεῖν
τᾶλλ' οὐδέν, ὦ κάκιστε ...

Per una donna sei pronto a muovere guerra, ma per il resto non vali niente.

Tindareo è padre non felice di Elena e di Clitennestra. Dirà a Menelao (*Or.* 540-1):

ἐγὼ δὲ τᾶλλα μακάριος πέφυκ' ἀνήρ
πλὴν ἐς θυγατέρας τοῦτο δ' οὐκ εὐδαιμονῶ.

Io sono stato felice in ogni cosa tranne che con le figlie: con loro non ho avuto fortuna.

La sua vita è dominata dal rimpianto e dalla vendetta. Vuole a tutti i costi la condanna per lapidazione di Oreste e della sorella Elettra e diffida Menelao dal difenderli. Annuncia che andrà all'assemblea e scatenerà la città contro i due matricidi. Non difende Clitennestra perché è consapevole dei delitti da lei commessi, l'adulterio e l'omicidio. Ma la figlia, sostiene, aveva diritto a un processo; non doveva essere uccisa. Avvalendosi della legge dei padri, Oreste avrebbe dovuto cacciarla di casa e intentare contro di lei un legittimo processo, dato che in Atene i processi iniziavano su istanza di singoli cittadini. «Ne avrebbe ricavato fama di saggezza invece che disgrazie» (Or. 502).

Pilade è l'amico sincero di Oreste. Lo ha aiutato nel matricidio; lo accompagna davanti al tribunale del popolo ed è pronto a morire con lui se la sentenza sarà di condanna. Ma appare suo succube, privo di autonomia. L'unica sua scelta autonoma sta nel suggerire di uccidere Elena per vendicarsi della neghittosità di Menelao; aggiunge delitto a delitto.

Elena è un personaggio fatuo. Si cura solo della propria bellezza. Compose una ciocca da deporre sul sepolcro di Clitennestra, ma utilizza solo le punte dei propri capelli; Elettra, con sottigliezza tutta femminile, lo nota ed esclama: «È la stessa di prima» (Or. 129).

La responsabile della guerra di Troia, nel salutare Elettra, ne aveva sottolineato la mancanza di un marito: «Tu che sei rimasta ancora vergine dopo tanti anni...» (Or. 71) le dice, perfidamente commiserandone la mancanza di un uomo, dall'alto della sua indiscutibile esperienza in questo campo.

Elettra è un personaggio positivo, forse l'unico; è significativo che sia donna. Legata al fratello da un rapporto che sembra ambiguo, ma che è un simbolo di generosità, si assume pienamente il compito di cura del malato. Elettra non pone problemi, non sollecita aiuti; è protagonista nell'*oikos*, non nella *polis*; pur essendo costretta a condividere la sorte di Oreste, non chiede mai nulla per sé.

Oreste è giudicato dall'assemblea di Argo, cui poteva partecipare qualsiasi cittadino e dove chiunque poteva sostenere l'accusa. Il racconto del processo è una critica feroce alla giustizia

amministrata da assemblee politiche³.

Oreste, per sfuggire alla condanna che potrebbe portarlo alla morte, dovrebbe spiegare in modo convincente le ragioni del matricidio.

Ma egli ha agito per eseguire un ordine divino; in questi casi è difficile accusare il mandante, specie se questi è un dio.

Perciò, prima nel dialogo con Tindareo e poi davanti al popolo riunito in assemblea per giudicarlo, cerca una motivazione a posteriori, che potrebbe essere apprezzata dal popolo. Ma lo fa in modo malaccorto. Non proclama la priorità della legge della famiglia rispetto alla legge della *polis*. Non proclama un proprio diritto a vendicare il padre, contro le leggi della *polis*. Non propone un conflitto tra due diritti, non c'è un *Recht gegen Recht*, come nell'*Antigone* secondo la spiegazione di Hegel.

Oreste non difende un principio morale. È un aristocratico messo in crisi dal regime democratico. Cerca un argomento che presumibilmente potrebbe piacere al popolo perché volgare, ed enuncia un principio squallido. La sua è la tragedia di chi vuol acquisire il consenso del popolo, senza conoscerlo.

Spiega a Tindareo: se le donne potessero uccidere i mariti e rifugiarsi presso i figli diventerebbe facile farlo ogni volta che ci sia una lagnanza; e conclude (*Or.* 570-1):

δράσας δ' ἐγὼ
δείν', ὡς σὺ κομπεῖς, τόνδ' ἔπαυσα τὸν νόμον.

Uccidendo Clitennestra ho messo fine a questa orrenda abitudine.

E al popolo spiega (*Or.* 934-5):

ὕμῖν ἀμύνων οὐδὲν ἦσσον ἢ πατρὶ
ἔκτεινα μητέρ'.

Ho ucciso mia madre per difendere voi non meno che per difendere mio padre.

³ Sulla limitata affidabilità delle corti popolari in Atene, A. LANNI, *Law and Justice in the Courts of Classical Athens*, Cambridge 2006, 115-48.

Se fosse consentito alle donne l'assassinio dei mariti, conclude, voi sarete uccisi o sarete dominati dalle donne; se mi condannate a morte non ci saranno più regole.

Questi argomenti sono condivisi solo da uno sconosciuto coltivatore-proprietario con argomenti tanto rozzi quanto precisi. Oreste avrebbe dovuto essere onorato dal popolo perché aveva eliminato una donna sacrilega e aveva vendicato il padre. Donne come Clitennestra non dovevano vivere. Gli uomini non sarebbero più andati in guerra lontano da casa, se chi rimaneva avesse potuto impunemente corrompere le spose dei guerrieri e rovinare l'amministrazione della casa.

Il messaggero che informa Elettra dell'esito infausto del giudizio del popolo, spiega che lo sconosciuto non è avvezzo a fare politica né a frequentare la città e che egli fa parte di quel ceto «che da solo salva il paese», una sorta di arcaica maggioranza silenziosa?

«La sua perorazione fu accolta con favore dalle persone per bene» (Or. 930), informa il messaggero. Tuttavia risulta soccombente.

Questo personaggio ricorda la sintesi che nelle *Supplici* di Euripide fa Teseo quando spiega che nella città, oltre ai ricchi e ai poveri, c'è la «fazione mediana», che è l'unica fonte di possibile salvezza della città e del suo ordine (Eur. *Suppl.* 238-245).

Lo sconosciuto che si pronuncia a favore di Oreste appartiene appunto alla fazione mediana.

In assemblea prendono la parola, oltre a Oreste e al coraggioso coltivatore-proprietario, altri tre personaggi, che rappresentano altrettanti tipi umani e riflettono abilmente le dialettiche tipiche dei processi penali.

Taltibio non si pronuncia con chiarezza: è ambiguo, sollecito nell'assecondare gli umori dei potenti, parla ammiccando agli amici di Egisto che ormai controllano la città, intreccia argomenti a favore di Oreste e argomenti contrari.

Il principe Diomede, sostiene la colpevolezza di Oreste, ma ritiene sia equo condannarlo non a morte ma all'esilio.

Chi parla con nettezza è un intruso, «Argivo che non era Argivo» (Or. 904), un arrogante con voce stentorea, che sostiene la tesi della lapidazione e prevale nell'assemblea.

Lo svolgimento del processo è raccontato a Elettra da un messaggero, al quale Euripide consegna il proprio punto di vista su questo tipo di giustizia.

Il messaggero racconta ad Elettra che il discorso di Oreste è apparso buono, ma non ha persuaso l'assemblea. «Ha prevalso l'oratore ignobile, abituato a parlare di fronte alla folla» (*Or.* 944).

Euripide mette in luce la distinzione tra le 'persone per bene' che apprezzano la perorazione favorevole ad Oreste e la prevalenza nel voto dell'oratore ignobile'.

La giustizia popolare appare inaffidabile perché può essere manipolata da un buon oratore, come fa «l'Argivo non Argivo», capace di sollevare ira o pietà, secondo le convenienze.

«Quando un oratore ragiona male ma si esprime piacevolmente e persuade la folla, il danno per la città è grave» (*Or.* 907-8), dirà il messaggero ad Elettra commentando l'intervento davanti al popolo dell'uomo rozzo ma abituato a parlare in pubblico, la cui tesi per la condanna a morte risulterà vincente nell'assemblea popolare.

Oreste, nel dialogo concitato con Pilade, esprime lo stesso concetto (*Or.* 772):

δεινὸν οἱ πολλοί, κακούργους ὅταν ἔχωσι προστάτας.

La folla è temibile se ha dei capi scellerati.

Della folla facile preda di capi malvagi aveva parlato anche Teseo nella occasione sopra citata.

Sui funesti furori del popolo si sofferma Menelao nel dialogo con Oreste, prima di assicurargli che cercherà di persuadere Tindareo e i cittadini che devono giudicarlo (*Or.* 696-700):

ὅταν γὰρ ἡβᾷ δῆμος εἰς ὀργὴν πεσών,
ὅμοιον ὥστε πῦρ κατασβέσαι λάβρον·
εἰ δ' ἡσύχως τις αὐτὸν ἐντείνοντι μὲν
χαλῶν ὑπέικει καιρὸν εὐλαβούμενος,
ἴσως ἂν ἐκπνεύσειεν.

Il popolo, preso da un'ira furibonda, è simile a un fuoco veemente e inestinguibile. Potrebbe forse quietarsi se venisse assecondato con dolcezza e si cedesse al suo impeto in attesa del momento favorevole.

Nelle valutazioni sulla fallacia del giudizio popolare, sembra di ascoltare gli echi del conflitto tra il partito oligarchico e i sostenitori della riforma di Efilte del 462 a.C.

Circa sessant'anni prima della rappresentazione dell'*Oreste*, su proposta di Efilte e di Pericle, l'Assemblea ridusse in misura considerevole i poteri politici e giudiziari dell'Areopago, luogo dell'aristocrazia, dove si accedeva per cooptazione, per trasferirli ad assemblee popolari.

La giustizia popolare era costituita su una base di 6.000 cittadini senza alcun titolo preferenziale, estratti a sorte, tra i quali si estraevano cinquecento nomi che costituivano tanto l'Eliea, il massimo tribunale di Atene, diviso in più sezioni, quanto gli altri tribunali minori.

La ragione della riforma non atteneva alla giustizia ma al riconoscimento del peso politico acquisito dai ceti popolari.

Atene, a partire dal 478 a.C., aveva costituito un impero navale che funzionava grazie ai marinai, che appartenevano alle fasce sociali meno fortunate. La riduzione dei poteri dell'aristocrazia fu deciso per dare maggior peso a questi ceti, ai nullatenenti e agli opliti, appartenenti alla classe media, che si armavano a proprie spese.

Le critiche alla giuria popolare risentono tanto dei conflitti creati dalla riforma, che portarono addirittura all'assassinio di Efilte, quanto delle polemiche sul ruolo di Pericle, morto nel 429 a.C., ventun anni prima della rappresentazione dell'*Oreste*.

Pericle fu eletto per trent'anni di seguito alla *strateghia*, il più alto incarico elettivo in Atene; evidentemente aveva un buon rapporto con gli ateniesi. Tucidide, che era un suo ammiratore, scrive: «Li guidava piuttosto che essere guidato da loro» (Thuc. 2.65.8). Per Platone, suo detrattore, invece li aveva corrotti assecondandoli (Plat. *Gorg.* 515E). Platone rimproverava a Pericle la demagogia dell'eloquio e la tendenza ad assecondare l'assemblea; per questo – Platone lo fa dire a Socrate – Pericle avrebbe reso gli ateniesi peggiori di quello che erano.

Questa, forse, era anche l'opinione di Euripide.

La definitiva conferma della necessità di una giustizia migliore tanto di quella amministrata dal popolo, quanto della vendetta

viene dall'intervento di Apollo, alla fine della tragedia.

Mentre Oreste minaccia di morte Elena, punta la spada alla gola di Ermione, manda Elettra e Pilade a incendiare la casa, mentre la vicenda sembra chiudersi tragicamente con altri lutti e altri disastri, appare improvvisamente Apollo per porre fine al furioso disordine creato da Oreste e per riscattare la propria responsabilità nel matricidio.

Si apre lo scenario di un'altra giustizia.

Apollo si incarica innanzitutto di dirimere il conflitto tra la città e Oreste perché riconosce di essere stato il mandante del matricidio.

Impone quindi a Oreste il confino per un anno nella Parrasia, territorio a sud dell'Arcadia, più vicino a Sparta che ad Argo. La composizione del dissidio tra il matricida e la città richiede comunque una punizione e Apollo sceglie l'allontanamento dalla città per un anno, previsto nella tradizione ateniese per gli omicidi involontari.

Avverte Oreste che sarà sottoposto a un equo processo davanti a un tribunale imparziale, lo stesso che era stato al centro delle *Eumenidi* di Eschilo, rappresentate ad Atene circa cinquant'anni prima (Eur. *Or.* 1648-52):

ἐνθὲνδε δ' ἔλθὼν τὴν Ἀθηναίων πόλιν
 δίκην ὑπόσχεσ ἀίματος μητροκτόνου
 Εὐμενίσι τρισσαῖς θεοὶ δέ σοι δίκης βραβῆς
 πάγοισιν ἐν Ἀρείοισιν εὐσεβεστάτην
 ψῆφον διοίσουσ', ἔνθα νικήσαι σε χρή.

... da lì passerai ad Atene, risponderai del matricidio di fronte alle tre Eumenidi. Gli dèi saranno giudici del processo, deporranno il loro santo voto sulla collina di Ares. Sarai necessariamente assolto.

Si tratta di un'altra presa di distanza dalla giustizia popolare e di una riabilitazione della giustizia degli 'esperti'. I giudici sono tre e i voti saranno deposti sulla collina di Ares, l'Areopago, appunto.

Come in ogni onorevole transazione, la causa prima di tutte le traversie è tolta di mezzo: Elena, origine di tutti i mali, odiata dagli Argivi, responsabile di tante morti, è assunta in cielo. Elena

è figlia di Zeus e perciò deve vivere in eterno.

La giustizia non può limitarsi alla punizione. Deve anche ricostruire ciò che è stato distrutto.

Perciò Apollo si occupa anche dei matrimoni e dei regni.

Ermione, figlia di Menelao, deve andare sposa ad Oreste, perché così ha deciso il destino.

Neottolemo, che crede di sposarla, non sarà il suo sposo. Il fato ha deciso che verrà ucciso dagli abitanti di Delfi, mentre chiede allo stesso Apollo la ragione della morte del padre Achille.

Elettra sposerà Pilade.

Oreste avrà il regno di Argo, che era di suo padre.

Menelao è invitato a lasciar cadere ogni pretesa su questa città, a ritirarsi a Sparta e a godersi la dote di Elena – una donna che sino ad ora gli aveva procurato solo guai (*Or.* 1662-3).

La giustizia degli dèi ricostruisce l'ordine messo in subbuglio dai comportamenti umani.

Esito della giustizia è la Pace, dea che Apollo invita ad onorare, mentre Atene sta per subire la più catastrofica delle sconfitte.

Ma qual è la colpa di Oreste? Può sbagliare solo chi può scegliere; Oreste poteva scegliere di contraddire il dio? Oreste aveva detto, nel dialogo con Menelao (*Or.* 418):

δουλεύομεν θεοῖς, ὅτι ποτ' εἰσὶν οἱ θεοί.

Noi siamo asserviti agli dèi, siano essi buoni o cattivi.

La decisione finale di Apollo è attraversata dal rapporto non risolto tra il destino e la libertà.

Il fato ha deciso tanto il matrimonio di Oreste quanto la morte di Neottolemo.

Qual è allora la colpa di Oreste?

Ha obbedito al comando di un dio, al quale non poteva sottrarsi. Proprio per questa ragione sarà lo stesso dio a salvarlo.

Più volte nella tragedia greca un dio appare e risolve il conflitto che costituisce il nocciolo della narrazione. Quando il dio non appare, come ad esempio nell'*Antigone* e nell'*Edipo Re*, i protagonisti sono travolti dagli eventi ai quali hanno dato causa ma che non riescono a dominare.

Dürrenmatt, ne *La morte della Pizia*, si pone sarcasticamente il problema di Edipo: ha fatto tutto quello che gli dèi avevano stabilito per lui. Ha ucciso il padre, ha giaciuto con la madre, tutto come gli dèi avevano stabilito. Di cosa deve rispondere se ha solo seguito il percorso già stabilito?

È difficile ricostruire il concetto di colpa nella tragedia greca seguendo i parametri razionali contemporanei.

In tutti gli antichi ordinamenti sono strettamente intrecciati diritto e religione, colpa come presupposto di una responsabilità personale e peccato come offesa agli dèi, pena inflitta dagli uomini e disgrazia come punizione inflitta dagli dèi.

Oreste parla di sé come empio (*Or.* 546, ἀνόσιος) e il matricidio è un atto empio (*Or.* 563, ἀνόσια).

Pilade racconta ad Oreste che il padre lo ha cacciato di casa considerandolo un empio perché ha partecipato al matricidio.

Il concetto di impietà, come lesività di un comando religioso superiore alla legge umana, sovrasta e comprende il concetto giuridico di colpevolezza.

Chi ha gravemente offeso le regole religiose della comunità diventa portatore di una macchia, di un μιάσμα (da μιάινω, macchiare), di una contaminazione, di una sorta di morbo.

Quando Pilade convince Oreste ad andare davanti al popolo per difendere le proprie ragioni e gli assicura che lo accompagnerà, Oreste prima gli dice «È sgradevole toccare un malato» (*Or.* 792, νοσοῦντος), e poi aggiunge «Sta' attento, potrei attaccarti il mio delirio» (v. 793).

La colpa come morbo, frutto di impurità, emerge anche nelle *Coefore* (Aesch. *Ch.* 69 e 279 ss.).

Al tempo di Euripide non mancarono anche tentativi di riconoscere il principio di colpa come presupposto di una responsabilità personale.

Lo sostenne, senza successo, Socrate nel processo delle Arginuse (406 a.C.), contro gli strateghi comandanti della flotta. Dopo una feroce battaglia navale vinta sugli spartani, gli strateghi ateniesi, per portare soccorso al comandante Conone, rimasto bloccato nel porto di Mitilene da cinquanta navi spartane, non prelevarono i cadaveri degli uomini caduti in battaglia e non recarono

soccorso ai naufraghi, che perirono anche a causa di una violenta tempesta.

Furono tutti processati: la volontà popolare li voleva tutti condannati a morte.

Platone racconta nell'*Apologia di Socrate* che il filosofo cercò di convincere i componenti dell'assemblea della necessità di non esprimere un giudizio complessivo ma di valutare le colpe eventuali di ciascuno, caso per caso.

Socrate perse. Sul presupposto giuridico della colpa prevalse l'empietà, l'offesa agli dèi per non aver onorato i corpi dei caduti. I dieci strateghi forse non erano tutti colpevoli, ma agli occhi degli ateniesi erano certamente tutti impuri perché empi.

È sorprendente come l'impurità sia sopravvissuta nei secoli e sia presente anche nei nostri giorni. Si tratta del reciproco della purezza, una categoria creata dall'intelletto per giustificare giustificare l'aggressione nei confronti dell'altro.

Il razzismo non è una rivendicazione di purezza nei confronti di persone giudicate impure perché diverse per il colore della pelle, l'abito, le abitudini sessuali, la religione?

Chi offende queste persone "impure" non usa spesso l'aggettivo *sporco*: sporco negro, sporco ebreo; e nella storia delle persecuzioni antiebraiche non si è fatto ricorso frequentemente all'immagine del maiale, animale impuro per eccellenza?

Chi tratta l'altro da impuro definisce sé stesso come puro, considera sé stesso, per opposizione, puro e quindi superiore in una immaginaria ma feroce gerarchia sociale.

Cosa ha fatto il nero che è all'angolo della strada? Cosa lo zingaro o l'ebreo?

Il fatto che nel XXI secolo, nella civilissima Italia, una senatrice ebrea, sopravvissuta ad Auschwitz debba essere protetta da una scorta di polizia (novembre 2019) non fa emergere una preoccupante riedizione del conflitto puro-impuro, ariano-ebreo?

Non hanno commesso nessun illecito. Sono discriminati non per quello che hanno commesso ma per quello che sono.

Sono discriminati per il fatto di esistere. La loro supposta diversità diventa estraneità e quindi impurità nei confronti di chi si considera "puro".

L'impuro dopo due millenni è ancora tra noi, terreno di scontro tra il rispetto e l'egoismo.

Ma nessun Apollo verrà a soccorrerci.

Ci tocca essere responsabili, per ricostruire l'umanità offesa dal cinismo.

LUCIANO VIOLANTE

Presidente emerito della Camera dei Deputati

l.violante@camera.it

ENGLISH TITLE

Orestes: justice of men, justice of gods

ABSTRACT

This paper analyses Euripides' *Orestes*, with particular attention to what kind of justice the tragedy portrays. The core of Euripides' *Orestes* is not a conflict between values (like in *Antigone*), or a mystery to solve (like in *Oedipus the King*), or a turning point in civilization (like in *Eumenides*). Orestes' life is distraught by matricide, and fluctuates between two different forms of justice: that of men and that of gods. Orestes himself is no hero, and does not defend a moral principle. The tragedy, thus, ends up illustrating the unreliability of popular justice.

KEYWORDS

Euripides – *Orestes* – justice – persuasion – gods